

“Le mani della mafia su rapine e racket”

Colpo al clan Lo Piccolo: blitz con 84 arresti

Un quartiere in assedio, quasi tutto il codice penale copiato nel mandato di cattura, 84 arresti, decine e decine di estorsioni e rapine ricostruite. È l'operazione «notte di San Lorenzo», il nuovo maxiblitz antimafia che ha colpito il feudo del capo militare di Cosa nostra: Salvatore Lo Piccolo, latitante da quasi un quarto di secolo. Soltanto allo Zen sono stati eseguiti una quarantina di ordini di custodia che hanno raggiunto boss, manovali del crimine e fiancheggiatori del superlatitante. Ma in carcere sono finiti anche insospettabili: commercianti, imprenditori e un architetto. Tutti rispondono a vario titolo di associazione mafiosa, estorsioni, rapine, furto, riciclaggio, detenzione di armi, favoreggiamento, spaccio di droga. Tutto è mega in questa operazione, ad iniziare dall'ordinanza di custodia del gip Marcello Viola, duemila pagine divise in sei tomi. Dentro c'è di tutto. Dal racket imposto a tappeto dalla cosca di Lo Piccolo, alle rapine in banca ed a quelle a scopo di estorsione, per fare pagare alle vittime una tangente mensile più esosa. E poi il pizzo più odioso, quello imposto ai residenti dello Zen che, sostengono gli investigatori, devono pagare una tassa a Cosa nostra per avere luce e gas. Dall'inchiesta, condotta dai pm Domenico Gozzo, Gaetano Paci e Anna Maria Picozzi, emerge una mafia onnivora e onnipresente. I boss sembrano controllare tutto, dalla tangente di pochi spiccioli ai grandi affari, come quello del centro commerciale che doveva sorgere a Brancaccio. Lì avrebbe operato una nuova figura, battezzata dagli inquirenti «sensale mafioso». Un fiume di denaro, le cui tracce sono state scoperte pure ieri mattina, durante le perquisizioni. In casa di Ruggero Vernengo, uno degli arrestati, sono stati trovati 100 mila euro in contanti. E infine, non poteva mancare il sangue. L'omicidio del macellaio Felice Orlando commesso nel 1999 allo Zen che sancì la definitiva ascesa di Lo Piccolo. Nessun altro da allora ha osato contrapporsi a lui ed a suo figlio Sandro, pure lui latitante, considerato il degno erede del padre.

Due anni di indagini

Tanto c'è voluto per raccogliere gli indizi che ieri mattina all'alba hanno spedito in carcere 66 persone. Altre 18 hanno ricevuto (ordine di custodia in cella, mentre all'appello mancano solo i due Lo Piccolo. In tutto 86 mandati di cattura, la cui origine è singolare: Tutto nasce infatti dalle dichiarazioni di due rapinatori: Raimondo Gagliano e Francesco Lo Nardo. Personaggi di spessore, veri esperti del settore, ma prima dei loro arresti ritenuti estranei ai giri mafiosi. Invece quando hanno iniziato a cantare non si sono fennati più. Le loro dichiarazioni sono state raccolte dal pm Picozzi e l'antirapine della Squadra mobile diretta da Paolo Lo Manto ha iniziato una lunga sfilza di accertamenti. Lo Nardo era uno dei banditi arrestati per il sanguinoso colpo alla gioielleria La Torre, commesso tre anni in corso Calatafimi. Si è rivelata una miniera di informazioni, che hanno coinvolto decine di personaggi legati a Cosa nostra.

Il colpo fantasma

Lo Nardo ha iniziato a parlare del suo campo: le rapine. Oltre a ricostruire decine di assalti, ha parlato anche di una rapina di cui nessuno aveva notizia. Il colpo messo a segno, sostiene il pentito, ai danni della gioielleria «Emmezeta» di via Castellana a Borgo Nuovo nel febbraio 2002 che non è mai stato denunciato dai titolari. Per questo motivo la responsabile del negozio, Anna Mazzotto è stata denunciata per favoreggiamento. Secondo

la ricostruzione degli investigatori, i titolari del negozio per recuperare i 30 chili d'oro trafugati invece di chiamare la polizia, preferirono contattare i mafiosi. Che fecero la loro indagine, avvalendosi anche della videocassetta riprese dalle telecamere installate nel negozio e ben presto trovarono i responsabili. In cambio di una manciata di milioni, l'oro ritornò ai proprietari.

I boss dello Zen

Ruolo centrale in questa vicenda lo svolgono i due presunti capibastone della borgata, Gabriele Viviano e Antonino Lo Brano, detto Tonino u curtoiu. Loro due avrebbero contattato la banda di Lo Nardo per riavere l'oro trafugato, la loro autorità non era messa in discussione da nessuno. Un posto di vertice, occupato dopo l'arresto di un altro pezzo da novanta, Carmelo Militano. Nella restituzione del bottino avrebbe svolto un ruolo anche Giovanni Palazzolo, detto Giovanni 'a spisa, referente per la zona di Borgo Nuovo e Carlo Puccio, detto Carletto, nipote di Lo Piccolo.

Il pizzo per la luce

È il racket degli straccioni, una tassa odiosa che colpisce chi abita nei padiglioni dello Zen 2. La mafia impone un pizzo di 15 euro per ogni famiglia, chi non paga si trova con i cavi tranciati. Si tratta di allacci abusivi, gli unici però che forniscono energia elettrica in quelle case. Stesso discorso per il gas. La raccolta è capillare e secondo le dichiarazioni di Gagliano e Lo Nardo se ne occupano i due capocchia dello Zen, Viviano e Lo Brano, e poi Angelo Mineo, Emanuele Cimò e finché era a piede libero anche Carmelo Militano, il reggente della borgata. «Ogni padiglione ha uno o due responsabili - racconta Lo Nardo – che fanno la raccolta con un blocchetto facendosi pagare 30 mila lire a famiglia. Allo Zen 2 tutte le famiglie pagano il pizzo».

Il sensale

Mala cosca di Lo Piccolo si occupa anche di affari più grossi. Come il famoso centro commerciale "Carrefour", mai realizzato, già entrato in un'altra inchiesta antimafia, quella sul boss-chirurgo di Brancaccio Giuseppe Guttadauro e del medico ed ex assessore comunale Udc Mimmo Miceli. I terreni sui quali doveva sorgere l'ipermercato interessavano a Cosa nostra che li avrebbe ceduti all'azienda francese dietro una interessata intermediazione. Ruolo centrale in questa vicenda sarebbe stato svolto da Salvatore Gottuso, amministratore della ditta edile «Sbs srl» di viale Regione Siciliana. Gottuso avrebbe preteso una tangente del 10 per cento per la sua opere, mentre un altro 10 per cento sarebbe andato a Cosa nostra.

L'omicidio

E' quello del macellaio Felice Orlando, ucciso nella sua bottega il 17 novembre del 1999: L'agguato non è stato addebitato a nessuno, ma è stato ricostruito il contesto. Un delitto voluto da Lo Piccolo, ha detto il collaboratore Lo Nardo, che non tollerava l'atteggiamento di Orlando. Il macellaio avrebbe cercato di ritagliarsi un suo ruolo nella borgata e per questo era invisibile ai "lealisti", cioè i fiancheggiatori di Lo Piccolo. Quattro, colpi di pistola chiusero la partita.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS